

La “via” bresciana alla modernizzazione industriale

di Paolo Corsini

L'impresa: conflitto e “governo costituzionale”

La storia bresciana post-unitaria ha conosciuto indubbiamente una sorta di distorsione prospettica, vale a dire un'attenzione prevalentemente rivolta allo sviluppo della vita politica e culturale ed invece uno scarso approfondimento delle grandi trasformazioni che hanno segnato il passaggio da una società agricolo-commerciale ad una società caratterizzata dal sistema di fabbrica e dalla produzione industriale.

Un ritardo cui solo da qualche tempo si sta cercando di porre rimedio.

Alcune acquisizioni fondamentali sono state comunque raggiunte, sia in sede metodologica che più strettamente storiografica, al là del perenne problema costituito dall'individuazione e valorizzazione delle fonti.

Da un lato si è maturata la consapevolezza della complessità propria del fenomeno della modernizzazione economica, dei processi che lo determinano e lo accompagnano: aumento della popolazione, concentrazione urbana e trasferimento di forza lavoro, investimento di capitali e crescita di accumulazione, alti indici di produttività, cui corrispondono, parallelamente, fenomeni di secolarizzazione dei costumi, progressiva laicizzazione della mentalità e, nel tempo, offuscamento delle ideologie, estinzione delle tradizioni, esaltazione pragmatica dello spirito d'intrapresa e di una cultura imprenditoriale, adesione ai valori della democrazia politica e del progresso sociale, fondazione di un potere i cui titoli di legittimità scaturiscono da un consenso elargito attraverso un suffragio sempre più allargato, insomma gli aspetti tipici della popperiana “società aperta”.

Dall'altro lato si è proceduto ad una raffigurazione più ravvicinata e più soddisfacente della realtà locale, dei suoi tratti originari e distintivi: il carattere multipolare e diffuso – così è stato recentemente definito – della “rivoluzione industriale” bresciana, il suo presentarsi, sin dall'inizio, come fenomeno composito, ad alto tasso di diversificazione produttiva nella molteplicità dei suoi comparti – dal siderurgico, al meccanico, al tessile, al chimico, oltre ai vari rami che interessano il pellame, la carta, il legno, i bottoni, ecc. – nonché con forti connotazioni di integrazione col territorio e, soprattutto, di complementarità con l'agricoltura.

Uno sviluppo che, al di là delle fasi di più spiccata accelerazione dei fattori produttivi – gli anni della grande guerra, la mobilitazione industriale in

vista del secondo conflitto mondiale, lo slancio e l'espansione registrati nel periodo del *boom* economico –, non ha prodotto le fratture, gli sconvolgimenti, le lacerazioni altrove sperimentati a motivo della presenza di istituzioni capaci di controllare e trattenere le tensioni più potenzialmente divaricanti, in grado di gestirle attraverso un "governo costituzionale", una regolazione mediatrice e conciliativa prima che deflagrino in conflitto aperto e assurgano a questione politica esplosiva.

Così pure ha contribuito ad innescare una dinamica tutto sommato lineare, nonostante le forti tensioni periodicamente riscontrate, l'esistenza di una subcultura trasversale, a lungo sedimentata, ampiamente diffusa e condivisa, che ha agito da collante tra la società politica e il vasto mondo – anche quello economico dunque – della società civile.

Infine, per tornare ai fattori strutturali e al loro peso nel quadro più generale della società, è proprio il rapporto bilanciato tra industria e agricoltura a rendere possibile uno sviluppo prolungato che talora altera, ma non scompone gli equilibri tra città e campagna e impedisce il sorgere di fratture insanabili tra capitale e lavoro, tra impresa e controparti sindacali.

Anche nei momenti di più aspra ed esacerbata conflittualità, la questione operaia – dell'occupazione, del salario, dei diritti del lavoratore – non riesce ad assurgere a polo che conferisce un nuovo ordine allo scenario locale, ricollocando le gerarchie e rovesciando la scala del primato politico e sociale, gli assetti di potere, il sistema consolidato dei valori dominanti.

Questo, con inevitabili semplificazioni ed in estrema sintesi, il senso di una vicenda ormai più che secolare. Vediamone ora i passaggi salienti.

Dalle premesse al "big spurt"

Le premesse della via bresciana all'industrializzazione si pongono tra la metà dell'Ottocento e l'ultimo quarto del secolo.

Tessile e siderurgico i due comparti che si segnalano e per le tradizioni cui si rifanno – esse allignano in un passato anche lontano – e per la loro netta differenziazione quanto a dislocazione territoriale: l'industria della seta, del cotone, del lino è presente soprattutto in pianura, con qualche eccezione a fondo valle, ed introduce pertanto fattori di modernizzazione in un ambiente dalla struttura produttiva fortemente parcellizzata, ancora arretrato rispetto alle altre realtà lombarde; miniere, forni, fucine costellano invece il territorio delle valli, costituendo fonti di produzione e di lavoro tali da fare dell'industria del ferro l'asse portante dell'economia locale.

E' però soprattutto la precedente accumulazione di capitali e la raccolta massiccia del risparmio avviata negli anni dell'unificazione nazionale – un flusso che scorre dal mondo agricolo – a porre il prerequisito necessario, per usare la terminologia di Rosario Romeo, al decollo della stagione successiva.

Il periodo di accelerazione, di *big spurt*, cioè di più appariscente balzo dello sviluppo industriale, si inaugura a partire dagli anni '90, allorché anche sul Bresciano arriva l'onda lunga della favorevole congiuntura attraversata dall'economia italiana.

L'occasione è sicuramente propizia perché si qualifichino le vocazioni dell'industria locale.

Il ramo siderurgico vede un progressivo restringimento del settore estrattivo che adesso garantisce bassi livelli di remunerazione degli investi-

menti e delle attività e si indirizza verso la trasformazione del rottame, mentre l'industria delle armi, che nella realtà locale si identifica, tra gli altri, con una secolare dinastia di imprenditori - i Beretta -, attua interventi di ammodernamento produttivo tali da consentirle di mantenersi al passo coi tempi e di affermare uno spiccato ruolo concorrenziale nel mercato europeo e mondiale.

Nel ramo tessile si procede ad un rovesciamento delle precedenti gerarchie: nel breve volgere di due decenni, svanite le iniziali euforie che hanno visto Brescia primeggiare nel settore della seta e benché non si interrompa il tradizionale allevamento del baco e la coltivazione del bozzolo - si contano altresì circa cinquanta filande ancora -, è nello sviluppo dei cotonifici che si intravede un futuro promettente: nel 1884 a Roé Volciano la famiglia svizzera degli Hefti rileva la società Pozzi e Streif che dispone di 15.000 fusi e dà lavoro a 200 operai, e nel 1896 nasce a Capriolo la Niggeler-Küpfer che nel giro di poco tempo estende i suoi stabilimenti a Palazzolo s/O e a Chiari.

E' questa una fra le spie - altre se ne potrebbero segnalare in una trattazione più diffusa - della tendenza, ma forse qualcosa di più, un disegno, se non una vera e propria strategia definita, ad esaltare le potenzialità produttive di una distribuzione sul territorio degli insediamenti industriali rispetto alla possibile scelta di una concentrazione in un'area più ristretta, sull'esempio del gigantismo altrove sperimentato.

Accanto al siderurgico e al tessile nuovi settori strategici vengono nel frattempo affermandosi: *in primis* quello chimico e quello idroelettrico.

Un polo produttivo si costituisce nella zona che, partendo dal capoluogo provinciale, scende verso la Bassa occidentale compresa fra Palazzolo, Chiari, Quinzano d'Oglio. E' per far fronte alla domanda agricola interna, ma pure per aprire un nuovo, fruttuoso fronte d'esportazione, che facendo tesoro di un'esperienza consolidata, si costituiscono centri di produzione di concimi chimici.

E così pure si colgono le opportunità di valorizzare le *chances* offerte dal connubio tra l'industria elettrica, in rapida espansione nelle zone di montagna e nelle valli percorse da corsi d'acqua, e l'industria chimica: classico l'esempio della Caffaro che nel 1901 costruisce una gigantesca centrale idroelettrica per la produzione di soda.

Il decollo industriale di fine secolo è accompagnato per altro dal costituirsi di istituti, società, organismi, associazioni di assistenza e di tutela fra i quali spicca quel Circolo commerciale bresciano, fondato nel 1893, che annovera nelle proprie finalità statutarie lo scopo di favorire e sostenere lo sviluppo del commercio e dell'industria locale. Praticamente, e *in nuce*, la prima associazione degli imprenditori in provincia.

Crisi e sviluppo tra due mobilitazioni

L'industria bresciana attraversa i difficili anni della crisi culminata nel 1907 senza subire conseguenze irreparabili, anche se ripercussioni pesanti investono soprattutto i comparti siderurgico e meccanico.

Il processo di modernizzazione produttiva si conferma comunque come sufficientemente integrato e composito, senza quelle contraddizioni che in altre aree hanno messo in discussione la stessa riconoscibilità delle forze di governo. La capacità di coniugare sviluppo economico, ordine sociale e consenso politico propria di un modello retto su di un'attiva pratica riformatrice - sia d'ispirazione laica che cattolica -, in grado di assicurare una sperimentata mediazione

delle tensioni – i socialisti sono per un'intera fase attratti nell'orbita democratica – evita che sulla ribalta locale si ponga in maniera cogente il quesito di una diversa risposta politica ai problemi posti dalla modernizzazione.

E' la mobilitazione massiccia di tutti i fattori produttivi – dalla forza lavoro alle materie prime, alle risorse energetiche, particolarmente nel settore elettrico, metallurgico e meccanico – a porre in modo stringente durante la grande guerra il tema di una più efficace regolazione del conflitto sociale. Prende pertanto corpo un modello di relazioni industriali fondato sulla piena occupazione, sulla intensificazione dei ritmi di lavoro, sulla esaltazione delle potenzialità produttive ed ispirato ad una impostazione corporativa.

Si afferma un meccanismo fatto di sostegno statale della domanda, di governo delle tensioni mediante pratiche dirigistiche, di tutele normative e salariali per gli occupati, di alta remunerazione degli investimenti, un meccanismo che non regge alla sfida degli anni immediatamente successivi alla guerra. Infatti il rapido collasso verificatosi in seguito al travagliato processo di riconversione industriale che liquida gli ambiziosi progetti padronali di illimitata espansione e scatena un'intensissima combattività operaia, fa rapidamente tramontare l'attenzione dell'*establishment* imprenditoriale sui problemi connessi alla valorizzazione dei fattori produttivi per spostarla verso il controllo della dinamica sociale.

La società civile è in ebollizione e non più disposta ad accettare la prassi mediatoria in precedenza invalsa. La via d'uscita alla crisi è trovata nel compattamento di un fronte borghese che prima fa da argine al "sovversivismo" delle classi subalterne e poi sostiene la reazione fascista, senza per questo rinunciare, lungo un'intera fase, alla preservazione di una propria identità ed autonomia.

Sottoposta a rigidi controlli normativi una forza lavoro per altro progressivamente espropriata delle sue originarie rappresentanze politiche e sindacali, alla metà degli anni '20, si apre in sede nazionale una nuova congiuntura economica favorevole. Essa imprime un forte slancio anche alla vita produttiva locale. Si registra una notevole dilatazione occupazionale nelle grandi aziende-guida della città e della provincia: dalla Metallurgica bresciana già Tempini alla Franchi Gregorini, alla Società nazionale dei radiatori, alla Om, alla Beretta, alla Società Acciaierie e Ferriere di Voltri. Uno sviluppo, tuttavia, sul quale pesa la distorsione provocata dal legame tuttora vigente di stretta quanto disequilibrata dipendenza fra settore agricolo e industriale. In una fase, a cavallo tra anni '20 e '30, in cui molte energie – manodopera e capitali – sono assorbite dal processo di trasformazione agraria, la crescita industriale subisce una significativa recessione non esente dai contraccolpi causati dalla grave crisi che parallelamente investe le banche locali.

E' la preparazione del paese al nuovo conflitto mondiale che si affaccia all'orizzonte a determinare una nuova impennata e una drastica ripresa nel quadro di una generale mobilitazione dei fattori produttivi. Si riproduce quel fenomeno di gigantismo industriale già conosciuto due decenni prima con un considerevole rigonfiamento del comparto metalmeccanico che vede occupati circa 50.000 addetti, la stessa cifra riscontrata nel 1917 in piena economia di guerra.

Due i fenomeni più rimarchevoli che giungono a compimento: da un lato il forte ridimensionamento subito dal settore siderurgico provinciale assorbito dall'industria di stato e sottoposto ad un processo di razionalizzazione già

all'indomani della nascita dell'Iri, dall'altro una più marcata qualificazione dell'industria metalmeccanica che si specializza nella produzione di macchine, apparecchi e congegni vari.

Deindustrializzazione e società dei servizi: sfida europea

Nell'immediato secondo dopoguerra l'industria bresciana può affacciarsi sulla nuova scena nazionale forte e di una struttura robusta, consolidata nel tempo, dotata di sufficiente autonomia, e della sua collocazione in un'area geografica sicuramente felice che la vede al centro delle relazioni fra il triangolo industriale e le regioni venete ed emiliana, nel contempo polo di collegamento con le vie che portano verso l'Europa più progredita e avanzata, favorendo gli scambi e le esportazioni.

Il modello di sviluppo industriale che viene affermandosi agli inizi degli anni '50 si regge sulla espansione dei comparti tradizionalmente affermati - soprattutto il metallurgico e il meccanico, ma anche il tessile -, sulla concentrazione delle attività in alcune aree ben definite - ad esempio il capoluogo e la valle Trompia - nonché sulla crescita di unità locali di piccole e medie dimensioni dedite a lavorazioni altamente specializzate.

In questo periodo si realizza la formazione di economie di scala sia attraverso iniziative di ampliamento delle aziende sia mediante processi di agglomerazione. E' a partire dall'inizio degli anni '60 che le imprese di maggiori dimensioni si concentrano su produzioni più tipicizzate, ad alto tasso di specializzazione. Per fronteggiare gli squilibri derivanti dalla congestione verificatasi in alcune aree ad elevato grado di industrializzazione e per contenere gli effetti dell'accresciuto costo del lavoro, dalla seconda metà del decennio le aziende che hanno accumulato nel tempo maggiore esperienza procedono ad una drastica ristrutturazione interna e ad una politica di decentramento produttivo. Essa si accompagna al parallelo sviluppo sul territorio di imprese medio-piccole.

Si afferma una imprenditoria diffusa che non appalesa difficoltà ad integrarsi nel sistema preesistente e realizza ottime *performances* sia produttive che occupazionali. Città ed *hinterland* si contendono il primato della localizzazione degli insediamenti industriali con il capoluogo che conferma la sua vocazione direzionale e l'area circostante che vede costituirsi fasce industrializzate sempre più consistenti, mentre poli intermedi vengono a stabilirsi nelle zone periferiche e più esterne della provincia, particolarmente in pianura.

Sulla base di questo impianto complessivo e facendo leva sull'introduzione di un ammodernamento tecnologico in grado di reggere la concorrenza nonché su indubbie risorse imprenditoriali, su capacità di intrapresa e di innovazione produttiva, l'apparato industriale bresciano si mostra abilitato a reggere le onerose sfide dell'avversa congiuntura manifestatasi negli anni '70.

Resta comunque il fatto che nonostante alcuni comparti - dal metallurgico al tessile, all'alimentare, al cartiero - subiscano una forte contrazione occupazionale, il numero delle unità locali presenta, invece, un andamento positivo.

Il settore meccanico conferma, anzi consolida, la propria preminenza con circa la metà degli addetti dell'intera industria provinciale, un primato che tuttavia resta ancorato ad una produzione di stampo tradizionale, mentre quella più innovativa - macchine di precisione e di impianti per elaborazione dati - risulta secondaria, con un indice di solo il 10% sul fatturato complessivo.

Una dilatazione presenta di contro il ramo del vestiario e delle calzature che confina l'industria siderurgico-metallurgica al terzo posto, alle prese, come si trova, con la crisi esplosa a livello nazionale e con la ristrutturazione in atto nel paese.

Quanto all'adozione e all'impiego di tecnologie avanzate, l'industria bresciana si attesta ad un livello intermedio e anziché orientarsi nettamente verso trasformazioni di prodotto più moderne e sofisticate, punta sull'ammodernamento delle tecnologie di base. Ciò le consente, sulla soglia degli anni '80, di coprire, relativamente ad alcune classi di prodotti - dalle armi al tondo per cemento armato, dalla posateria alla rubinetteria, ai macchinari più disparati - una percentuale assai elevata della produzione nazionale.

Il consolidamento delle posizioni conquistate e l'individuazione di nuove mete in vista di un ulteriore e non effimero sviluppo, rappresentano le sfide aperte oggi, in un tempo in cui sembrano affacciarsi prospettive di deindustrializzazione e la società dei servizi pare sul punto di soppiantare quella industriale.

Indubbiamente l'industria bresciana - i comparti meccanico e metallurgico più del tessile - nella fase recente, in presenza di buone condizioni di redditività e di una elevata potenzialità di autofinanziamento delle aziende, attraversa una fase positiva, connotata da un rilancio dell'attività produttiva e dalla ripresa della crescita degli investimenti.

Alcuni quesiti restano però aperti. Investono la mobilità e flessibilità del fattore lavoro, il miglioramento qualitativo del prodotto, l'ampliamento delle economie esterne e di scala, la diversificazione settoriale e produttiva, nonché la predisposizione di adeguati servizi e infrastrutture, di quei supporti terziari che rendono competitiva un'economia moderna e progredita.

Dalla soluzione di questi problemi dipenderà il nostro comune futuro prossimo. Il 1992 è infatti ormai alle porte.